

Nel titolo, «Il destino di un uomo», il romanzo appena uscito di Mario Biondi sembra contraddire la caratteristica principale della sua vena narrativa, che è portata a registrare la coraltà di un momento storico, lasciando solitamente in secondo piano il disegno dei singoli personaggi. La percezione immaginativa dello scrittore tende perciò, come ben sanno i suoi lettori, a rendere con tratti ben definiti gli sfondi dei racconti, il colore ambientale, lasciando liberi i personaggi di aggirarsi in spazi così delimitati e arredati di particolari distintivi: e di assorbire in sé lo scenario, divenendone parte integrante, attori di una recita non voluta da loro ma governata dall'alto su un palcoscenico che reca incise le piste invisibili dei loro destini.

Ma nel romanzo appena giunto nelle librerie si parla, a giudicare dal titolo, di un solo destino, quello del protagonista, un orfano scappato da un ospizio che si attribuisce il nome di uno sfortunato compagno di fuga, si costruisce una piccola fortuna in Francia come tecnico di tessitura, ritorna in Italia per la guerriglia partigiana e nel dopoguerra sembra ormai rinchiuso nella parte prescelta di uomo forte, energico, leale, autonomo. Ma non è così. Alla fine, ritroverà in un momento di smarrimento la sua personalità originaria, tornerà sui luoghi dell'infanzia e di lì partirà quasi a ricucire insie-

Dentro la scrittura

Concerto corale in cui le voci s'incrociano

me passato e futuro, a fianco dell'unica donna veramente amata, a capo di un'azienda che ha il marchio del suo primo protettore e padrigno.

Donato Innocenti, alias Lino Villard, due nazionalità per uno stesso individuo, l'una celata, l'altra esplicita ma prigioniera della prima, come se fosse un'immagine sovrapposta che non riesce a cancellare la precedente. La sua vicenda percorre il romanzo come un lungo sentiero tracciato in un bosco. Ma neppure così la corale ispirazione di Biondi si smentisce, perchè attorno a Villard si muovono tante altre figure, in primo luogo l'infelice, inquieto Andrea Acquaseria, che conclude tragicamente una tormentata carriera di capitano d'industria inadatta alla sua indole nativamente portata alla contemplazione, alla riflessione, all'ascolto della musica, alla frequentazione assidua degli spettacoli scaligeri, seguiti con competente pas-

sione. E dunque la sorte per lui non è un itinerario prefissato, ma un capovolgimento, un labirinto di segnali che non conducono dove si vorrebbe. Lo scompiglio nel gran gioco dell'esistenza dei modi di essere, di sembrare, di porsi nei rapporti con gli altri non è mai stato così profondamente sentito e reso dal Biondi. Nè tanto sottilmente precisati i profili dei personaggi, tutti, i principali e i secondari. Che hanno rilievo perchè l'autore scava nei loro pensieri, nei sentimenti più intimi: e sono proprio le pause in cui sono soli con se stessi, a indagarsi, a guardarsi nello specchio con rassegnata malinconia, le risorse più felici del romanzo. Parallelamente, come sempre, ai momenti di azione pura, risolti in sequenze di viva immediatezza.

Il maggiore indugio sull'interiorità dei personaggi si ripercuote nella migliorata eleganza della scrittura, mai così densa, con una ricca aggettivazione, e insieme sciolta, armoniosa. A far vibrare un racconto che soprattutto in luoghi, in fatti, in riconoscibili abitanti del Lario, nell'arco di tempo compreso a un dipresso fra gli Anni Trenta e i Cinquanta, trova la sua ideale giustificazione rappresentativa. Al pari della sua creatura di carta Lino Villard, Mario Biondi si trova interamente a suo agio fra i ricordi dell'adolescenza: come se solo lì ci fosse il suo filo d'Arianna.

Alberto Longatti